

Tre sfide attuali dell'educatore nella formazione alla vita cristiana

Luciano Monari*

Sarebbe forse utile iniziare tracciando un ritratto dell'uomo d'oggi mettendo in luce ciò che lo caratterizza, nei limiti e nelle potenzialità. Sarebbe certo un lavoro prezioso, che d'altra parte viene compiuto frequentemente e con competenza da psicologi e sociologi. Le trasformazioni che stiamo vivendo sono così profonde e veloci che a volte ci lasciano disorientati e perplessi; siamo allora costretti a cercare i motivi di questo disorientamento in modo da controllarlo e farlo diventare stimolo per la ricerca di moduli nuovi di interpretazione, di progetti educativi creativi. Sono convinto che i diversi tentativi di delineare il ritratto (o i ritratti) dell'uomo (del giovane) d'oggi siano più che utili. E tuttavia me ne esonero perché ritengo che in questo campo siate molto più esperti di me; avete degli strumenti di analisi che io non possiedo e potete interpretare molto meglio quello che anch'io vedo: dovrei mettermi in ascolto di voi più che insegnarvi qualcosa. Ho preferito, perciò, percorrere un'altra strada: cercherò di vedere alcuni punti critici nei quali mi sembra che la fede, oggi, sia messa alla prova e trovi ostacoli ardui da affrontare a motivo di alcune convinzioni diffuse che l'uomo d'oggi assorbe – lo voglia o no – dal contesto culturale. I punti critici che considererò sono tre: la fede in Dio, il riferimento a Cristo, la Chiesa

Credere nell'esistenza di Dio

L'ateismo esiste da sempre, ma in passato si trattava generalmente di una scelta marginale nel complesso della società, una scelta che riguardava poche persone, spesso guardate con sospetto. Oggi c'è un ateismo diffuso: di fronte al problema della vita e dell'esistenza, fra le possibili scelte religiose (cristianesimo, islam, buddismo e così via) è inevitabile menzionare, oggi, anche la scelta dell'ateismo. Già nella *Gaudium et Spes* il Concilio Vaticano II aveva trattato il problema, riprovando naturalmente l'ateismo, ma cercando anche di comprenderne

* Vescovo di Brescia e già docente di esegesi biblica. Questo articolo è stato presentato sotto forma di relazione al convegno per gli ex-alunni dell'Istituto Superiore per Formatori del 15 gennaio 2011, a Brescia.

le motivazioni e addirittura ponendo tra le sue cause anche la cattiva testimonianza dei credenti. Dagli anni del Concilio il problema è diventato, mi sembra, più grave: l'ateismo contemporaneo sembra più aggressivo e si nutre di alcune motivazioni che lo vogliono giustificare e rendere non solo possibile, ma intellettualmente doveroso e moralmente superiore alla scelta di fede.

Il Comitato Nazionale per il Progetto Culturale ha promosso nel dicembre 2009 un forum sull'argomento. Gli atti sono usciti con un titolo significativo: «*Dio oggi. Con lui o senza di lui cambia tutto*». La prospettiva è chiara: oggi, si tratta di considerare il problema dell'esistenza di Dio non in astratto, ma nel suo rapporto con l'esistenza dell'uomo. Nelle *Storie del signor Keuner* leggiamo queste parole: «Un tale chiese al signor Keuner se esistesse un Dio. Il signor Keuner rispose: ti consiglio di riflettere se la tua condotta cambierebbe a seconda della risposta. Se non dovesse cambiare potremmo lasciar cadere la domanda. Se invece cambiasse potrei almeno aiutarti se non altro dicendoti che hai già deciso: tu hai bisogno di un Dio». Il testo è interessante: secondo Brecht il vero problema è se l'esistenza di Dio cambi qualcosa nel vissuto dell'uomo, nel suo rapporto con se stesso, con gli altri e con il mondo. La risposta di fede o di incredulità dipende dalla risposta che si dà a questa domanda: si crede in Dio se si ha bisogno di credere; e si ha bisogno di credere se la credenza cambia il modo di vivere.

L'assunto, in molti ambiti della cultura contemporanea, è che è possibile vivere, e vivere umanamente, *etsi Deus non daretur*; anzi, che proprio rifiutando di credere in un Essere superiore l'esistenza dell'uomo acquista in dignità perché diventa più responsabile, più libera, più umanamente degna. La posizione di Benedetto XVI e già del teologo Ratzinger è esattamente agli antipodi: l'esistenza di Dio è talmente necessaria affinché l'esistenza dell'uomo appaia umana che, anche se la coscienza non dovesse arrivare a riconoscere motivi sufficienti per affermare l'esistenza di Dio, bisognerebbe cercare di vivere *veluti Deus daretur*: l'umanizzazione dell'uomo richiede Dio; al di fuori del riferimento a Dio, c'è spazio solo per il relativismo assoluto che non ha riferimento a una verità assoluta conoscibile e che quindi è costretto a porre l'interesse come criterio ultimo delle scelte.

Presenza di Dio e processo di umanizzazione

In realtà, mi sembra sia anche possibile collocarsi in una via media tra questi due estremi. Occorre continuare a dire che l'uomo non può vivere senza Dio perché, come ricorda il Concilio, «la creatura, senza il creatore, svanisce». Dio è la sorgente di ogni valore, di ogni bene, racchiude in sé la totalità del vero; non è possibile un'esistenza pienamente umana senza di Lui. Ma questo non comporta necessariamente che non sia possibile vivere umanamente senza affermare *esplicitamente* l'esistenza di Dio. Dio è presente e operante nel mondo prima che l'uomo creda in Lui; agisce in ogni uomo anche in chi non compie esplicitamente una professione di fede in Dio – e in un Dio personale. Ogni verità, anche colta dall'uomo con la sua intelligenza, viene da Dio; e ogni bene compiuto liberamente dall'uomo ha le sue radici in Dio. Tutto questo vale prima che l'uomo parli e dica a se stesso e agli altri quello che ritiene di Dio, prima che ne affermi l'esistenza o la non esistenza.

Ciò però non significa che la fede in Dio non cambi nulla: chiunque abbia coscienza della sua fede e cerchi di viverla coerentemente può dire che il

riferimento a Dio, il rapporto con Lui nella preghiera, lo stimola, lo costringe, lo guida, lo corregge, lo contesta; e che il risultato di questa presenza di Dio nell'orizzonte della vita umana è una crescita di libertà, di amore, di umanità. Con questo non voglio dire che chi crede in Dio sia migliore (più umano) di chi non crede; dico che chi crede in Dio ha coscienza che sarebbe (lui!) meno umano se (lui, il credente) non credesse in Dio; e cioè che la fede in Dio ha su di lui un influsso positivo in termini di crescita umana e quindi di libertà e di amore.

Questo è il primo campo necessario di confronto: credere in Dio arricchisce l'umanità dell'uomo o la mortifica? La conversione religiosa – mediante la quale l'uomo cerca di amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze – entra positivamente nel cammino di maturazione della persona o costituisce una regressione, un rifiuto di crescere? Evidentemente, per rispondere a questa domanda bisognerebbe anzitutto definire in che cosa consista l'umanità dell'uomo; la domanda presuppone quindi un'antropologia che offra i criteri per valutare l'umanità dell'uomo.

Non posso evidentemente entrare in tutti i meandri di una antropologia filosofica (anche perché non ne ho la competenza); mi fermo solo su due dimensioni dell'esistenza umana che considero essenziali e che mi sembra possano ricevere il consenso di molti: cioè la *libertà* e la *capacità di amare*. Mi chiedo, allora, se la fede in Dio approfondisca o mortifichi la nostra libertà, apra o interrompa i sentieri che conducono alla capacità di amare. Su questo, infatti, si gioca una partita decisiva tra ateismo e fede.

Libertà e sottomissione

L'ateismo dice che la fede è una forma di sottomissione e che, come tutte le forme di sottomissione, costituisce una ferita o perlomeno un limite alla libertà della persona umana.

Non c'è dubbio che la fede, essendo una forma di obbedienza, chieda una sottomissione. Dobbiamo allora pensare che sia necessariamente una mancanza di libertà?

Ci sono forme di sottomissione che non ledono la libertà. Supponiamo, ad esempio, che mediante un processo di riflessione io abbia chiarificato un problema fino a raggiungere la certezza; che quindi abbia intravisto la verità. In un caso del genere non sono più libero di affermare il contrario di quanto ho conosciuto: la verità mi possiede e mi costringe ad assentire. È mancanza di libertà? Sì, se la libertà viene intesa come possibilità assoluta di porre o non porre un gesto. No, se la libertà viene riconosciuta come la condizione necessaria per conoscere la verità e amare il bene. Se la libertà è libertà di andare alla ricerca della verità non accontentandosi delle apparenze, allora l'aver trovato la verità e affermarla è il massimo di libertà perché è quel traguardo che dà senso a tutto l'itinerario di ricerca della verità stessa. Lo stesso si deve dire della realtà del bene: supponendo che io abbia raggiunto la conoscenza chiara di ciò che, in una determinata situazione, è bene, scegliere quel bene è l'atto supremo della libertà, perché tutto il cammino della libertà è giustificato esattamente dalla ricerca autentica del bene, al di là di quanto vorrebbe proporsi come necessario. Insomma, la verità e il bene, una volta riconosciuti come tali, non coartano la libertà, ma la esaltano: affermare la verità e compiere il bene sono azioni nelle quali la libertà dell'uomo si realizza al suo massimo livello. Affermare ciò che si sa essere sbagliato o rifiutare l'assenso a ciò

che si sa essere vero sarebbero atti contraddittori perché negano ciò che hanno cercato, ciò che fa della libertà di ricerca un valore autentico; sarebbero atti che verrebbero non dal dinamismo della coscienza personale, ma dal di fuori, imposti da un potere esterno alla coscienza, quello dell'interesse, ad esempio, o quello del conformismo.

Ci sono dunque degli atti di sottomissione nei quali l'uomo non rinuncia alla sua libertà; al contrario, la afferma e la compie interamente. Si può dire che l'atto di fede in Dio appartiene a questi tipi di sottomissione? Che quindi l'adesione a Dio non coarta, ma libera la libertà della persona? Sono convinto di sì e provo a spiegarlo.

Dice Wittgenstein che credere in Dio significa affermare che il mondo non è tutto. Proprio questa relativizzazione del «mondo» è la condizione necessaria perché si sviluppi la libertà. Se il mondo fosse tutto, il successo nel mondo sarebbe il criterio supremo delle decisioni e delle scelte: sarebbe giusto ciò che ottiene successo e sarebbe sbagliato ciò che il «mondo» punisce con l'insuccesso. In questo modo, il mondo condizionerebbe del tutto le scelte della persona. Il fatto che il mondo non sia tutto mi permette di vivere in questo mondo con una certa quota di libertà. Il successo nel mondo mi attira, certo; rischia di sedurmi; ma la sua forza di seduzione non è assoluta. Mi è possibile oppormi alla seduzione del mondo facendo riferimento a ciò che sta «oltre» il mondo e cioè a Dio. Parallelamente, le paure che il mondo minaccia (la morte, la malattia, la vecchiaia, il fallimento, il giudizio degli altri...) continuano certo a impaurirmi e potrebbero condizionarmi. Ma la loro forza minacciosa non è assoluta, perché posso richiamarmi a qualcosa/qualcuno che è oltre il mondo e relativizza gli esiti mondani. Insomma, la fede in Dio mi permette di vivere nel mondo senza attribuire al mondo una forza assoluta, ma piuttosto mantenendo nel mondo un'autentica libertà di scelta.

Il ragionamento è chiaro. Ma ciò di cui c'è bisogno non sono i ragionamenti chiari, ma le esperienze effettive. Bisogna che i credenti mostrino, con il loro comportamento, la capacità di liberarsi dai condizionamenti del mondo e di vivere in questo mondo con libertà: libertà dalla paura della morte e da tutto ciò che configura la paura della morte (la malattia, la povertà, la debolezza...); libertà dalla vita e da tutto ciò che la vita propone: la ricchezza, il potere, il piacere; libertà dal successo e dall'approvazione degli altri, dal bisogno di fare bella figura e così via.

«Mostrami uno che sia ammalato e nonostante ciò sia felice,
che si trovi in pericolo e nonostante ciò sia felice,
che stia per morire e nonostante ciò sia felice,
che viva in esilio e che nonostante ciò sia felice,
che abbia cattiva fama e che nonostante ciò sia felice,
mostramelo, ti prego!

Per tutti gli dei, io desidero vedere uno stoico;
ma voi non siete in grado di mostrarmene uno che lo incarni perfettamente.
Almeno mostratmene uno che si sforzi di diventarlo!
Fatemi questo favore!

Concedete a questo vecchio di contemplare il miracolo che egli non ha potuto ancora vedere!» (Epitteto, Diss II,19,24s; cf anche il testo di Fil 4,10-13).

Capacità di amare e fede

Insieme alla libertà, farei riferimento alla capacità di amare che intendo come la presa di posizione seria a favore della vita degli altri. Ama chi non si prende cura solo di se stesso, ma anche degli altri come di se stesso. Chi imposta così la sua esistenza, giunge a trascendere gli interessi privati e proprio in questo modo realizza in pieno la sua umanità.

La domanda è: la fede in Dio è capace di produrre efficacemente questo atteggiamento di amore? Non si tratta soltanto di considerare i comandamenti che una religione particolare propone ai suoi adepti. La religione ebraica e quella cristiana presentano l'amore di Dio e l'amore del prossimo come comandamenti supremi ai quali si deve conformare l'esistenza del credente. Ma questo non basta. Si tratta di verificare se la fede in Dio produce nell'uomo questa forma di amore o, invece, ripiega l'uomo sulla ricerca della sua beatitudine personale. Di fatto questa è una delle critiche che sono state rivolte alla religione: quella di orientare l'uomo alla ricerca di una beatitudine individuale, che prescinde dalla sorte degli altri.

L'inclinazione e la forza di amare si trovano in ogni uomo, fanno parte della sua configurazione spirituale. Se ci chiediamo il perché, la prima risposta è che l'uomo è prima di tutto un essere amato da qualcuno. L'uomo non nasce autosufficiente, ma bisognoso; se riesce a crescere fino alla maturità, è perché qualcuno si è preso cura di lui e lo ha sostenuto fino a quando non è stato in grado di camminare con le sue gambe, come si dice. Ciascun uomo, quindi, è debitore di una quota di amore, quella quota di amore che lo ha conservato in vita fino al presente. E proprio questa condizione originaria iscrive nella coscienza dell'uomo la convinzione della positività dell'amore, della sua assoluta necessità. Egli vive perché qualcuno l'ha amato; per lui la vita contiene in sé l'imperativo di amare. Essere amato è gratificante perché sembra giustificare la nostra stessa vita; ma accettare di essere amato è responsabilizzante perché esige che anche noi diventiamo creatori di amore nei confronti di altri.

Come si pone il riferimento a Dio in questa struttura di vita? Si pone come riferimento supremo che garantisce e completa ogni altro riferimento. La nostra esistenza suppone l'amore di qualcuno per noi, l'amore dei genitori, quello dei parenti, degli amici e l'amore della società stessa: i maestri, i medici, i commercianti... (se intendiamo l'amore nel senso che abbiamo detto – decisione a favore della vita di qualcuno – si capisce bene che la società intera ha nel suo funzionamento una dimensione di amore). Eppure, in questo amore rimane qualcosa di ambiguo e incerto. Prendiamo, ad esempio, la forma più elementare di amore, quello dei genitori. È un amore che si mescola con venature più o meno forti di egoismo: la pressione perché i figli diventino quello che loro, i genitori, vogliono; la vita dei figli pensata come un possesso che garantisce di fronte alle incertezze della vita e così via. È difficile che l'amore dei genitori sia perfetto e qualche volta è davvero problematico parlare di amore autentico. In questi casi bisogna dire che la logica del «chi è amato impara ad amare» non funziona? Credo che questa logica mantenga tutta la sua forza a condizione che l'amore dei genitori, quello degli amici e quello della società vengano interpretati come partecipazione, espressione, manifestazione dell'amore originario, infinito e purissimo, di Dio. Allora le ambiguità che si presentano a livello empirico vengono integrate dentro ad un contesto più ampio nel quale anche l'amore limitato mantiene un suo valore.

Anche qui il discorso è chiaro, ma ciò che può diventare decisivo è l'*effettivo* amore del credente nei confronti degli altri, e in particolare – ne sono

convinto – nei confronti di quelle persone che non presentano motivi esterni di amabilità: poveri, malati nel corpo e nella psiche, portatori di handicap... C'è nell'uomo un moto istintivo di amore nei confronti dei suoi familiari; c'è un moto istintivo di amore nei confronti delle persone gradevoli. Nei confronti delle persone non gradevoli, invece, c'è più spesso la tentazione di guardare altrove, di non vederle e di non assumersi responsabilità. Proprio per questo, in questi casi, l'amore diventa particolarmente significativo. Se il credente riesce a considerare i poveri e i piccoli – tutti – come degni di essere amati, rende in questo modo una testimonianza particolarmente efficace all'amore di Dio e alla forza che questo amore ha nella vita del credente.

Insomma, sono convinto che la fede in Dio rende l'uomo più libero e fa più forte il suo amore. Ma questa convinzione deve esprimersi in comportamenti concreti: se i credenti saranno davvero così, liberi e ricchi d'amore, la loro fede diventerà testimonianza credibile. Impegno primario dell'educazione sarà allora di accompagnare i giovani verso questi traguardi di vita e di umanità.

Il riferimento a Cristo

Circa questo secondo problema, la domanda è: come credere in Gesù, Figlio di Dio, in un contesto culturale che accosta numerose culture, religioni, prospettive diverse?

Il pluralismo oggi dominante tende inevitabilmente a relativizzare ogni scelta e indirizza verso scelte sincretistiche personali: dalle diverse proposte religiose ciascuno prende liberamente quello che, al giudizio della sua coscienza, appare desiderabile e adatto. C'è una religione *à la carte*, un supermercato delle offerte religiose.

È evidente che dentro a questo modo di sentire ci sentiamo stretti: non si può mettere Gesù accanto a qualcos'altro o a qualcun'altro, fosse pure l'Illuminato o il Profeta; non lo si può scegliere solo parzialmente, per alcuni aspetti del suo messaggio; non lo si può seguire «a tempo» o «sotto condizione». La scelta di Gesù può essere solo totale e irrevocabile; deve essere capace di giustificare anche il martirio e, cioè, ciò che appare irrimediabile, il sacrificio della propria vita: Mt 10,37-39; Lc 9,57-62. I testi potrebbero essere moltiplicati: è troppo costante questo modo di interpretare il discepolato per poterlo ridimensionare e attenuare. Non scegliamo Gesù nella misura in cui ci serve per impostare a modo nostro la nostra vita e realizzare i nostri sogni; scegliamo Gesù perché desideriamo donare a Lui, sacrificare a Lui la nostra vita, perché si realizzi la sua volontà in noi. Seguiamo Gesù perché ci riconosciamo perfettamente nelle parole di Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo conosciuto e creduto che tu sei il santo di Dio».

Per sostenere questo tipo di dedizione, il contenuto dogmatico della fede non basta. Gesù è Figlio di Dio, è Dio Egli stesso, è la seconda persona della SS. Trinità: tutto questo è verissimo, ma non basta *di fatto* a sostenere la fedeltà di una vita intera. Per giungere a questo bisogna che Gesù diventi amico e familiare, che conosciamo e amiamo le sue parole, i suoi gesti, le sue preferenze. Bisogna che la sua immagine dentro di noi sia luminosa e gioiosa, che sia custodita gelosamente nel cuore e sia un rifugio dove riposare e ritrovare energia, dove sanare le ferite che la vita infligge e dove purificare i sentimenti ambigui che salgono dal profondo del cuore. Ciascuno di noi ha una sua immagine di Gesù, un'immagine che proviene un

po' dal catechismo, ma soprattutto dal Vangelo, dalle parabole che Gesù ha raccontato, dai miracoli che ha fatto, dalla sofferenza e dalla morte vergognosa che ha subito innocente; questa immagine continua a formarsi anche attraverso le esperienze della vita quando riusciamo a viverle sotto lo sguardo del Signore; è arricchita dalle preghiere che facciamo e dai sacramenti che celebriamo, dalle immagini sacre che veneriamo; viene da ciò di cui rendiamo grazie e da ciò di cui chiediamo perdono. Insomma, l'immagine personale di Gesù è come l'immagine di una persona amica, che si arricchisce continuamente ogni volta che lo pensiamo o parliamo con Lui o, anche, litighiamo con Lui. Che però si affievolisce quando non lo frequentiamo per lungo tempo. «Lontano dagli occhi lontano dal cuore», dice il proverbio. Non illuderti: se non lo vedi mai, se non lo pensi, non lo cerchi, non lo desideri, poco alla volta il rapporto con Lui diventa formale e quindi superficiale; è vicino a scomparire.

L'unicità della immagine interiore di Gesù

Uno dei compiti dell'educazione religiosa cristiana è sempre stata quella di trasmettere un'immagine bella di Gesù e fare sì che questa immagine si imprima nella memoria del cuore. Ma questo pone un problema tipicamente moderno. La quantità di immagini che passano davanti agli occhi di un ragazzo oggi è infinita: come garantire l'unicità dell'immagine di Gesù? Rispetto all'immagine di Maometto il profeta, ad esempio, o all'immagine di Budda l'Illuminato? Ma non solo: rispetto all'immagine dei grandi scienziati o dei politici, o delle persone di spettacolo, o degli scrittori... e così via. Bisognerebbe riuscire a vedere Gesù dappertutto o, che è lo stesso, a vedere tutto in Gesù. Ma è possibile? Credo di sì e vorrei provare a spiegare come.

Si deve partire, evidentemente, dal Vangelo perché l'immagine di Gesù offerta dal Vangelo è quella vera, ispirata. Se dimentichiamo il Vangelo, corriamo costantemente il rischio di immaginare Gesù secondo i nostri desideri o di proiettare nella sua immagine le nostre paure. Dunque il Vangelo: molto e sempre. Per chiarire meglio: non si tratta di fare riflessioni complicate sul Vangelo, ma di imparare il Vangelo a memoria. Per dire «imparare a memoria» gli inglesi dicono «*to learn by heart*» cioè imparare di cuore, con il cuore. Si tratta esattamente di questo. L'esercizio di per se è semplice: si tratta di leggere – ed è attività di cui tutti siamo capaci –, poi di capire – e anche qui la fatica non è enorme: le spiegazioni del Vangelo ci accompagnano da quando eravamo bambini –, poi si tratta di dire, ridire, dire ancora a noi stessi il Vangelo; poi di dirlo con amore, quasi di accarezzare le sue parole, immaginare le sue scelte con desiderio, perché ci donano la presenza vera di Gesù. Un inno medievale, costruito sulla teologia affettiva di san Bernardo, esprime questo processo di intimità con Gesù: *Dulcis Jesu Memoria...* Naturalmente accanto al Vangelo di Gesù vanno collocati i sacramenti che sono la carne di Cristo, la sua manifestazione materiale nel segno dell'acqua del vino, del crisma, del pane..., poi bisognerebbe ricordare le rappresentazioni sacre: le icone e tutte le immagini di devozione che danno un volto al Signore. E naturalmente i testi patristici e di spiritualità, le testimonianze di santi che approfondiscono e arricchiscono immensamente l'immagine di Gesù.

Fede e quotidiano

Ma, purtroppo, tutto questo non basta ancora. Basterebbe se vivessimo in un monastero dove le immagini sacre riempiono e illuminano l'esperienza quotidiana: la preghiera e il lavoro, la vita di comunità e il silenzio. Ma un giovane vive in mezzo ad un mondo ricco di immagini alternative. Come viverci, in questa selva intricata, senza perdere il rapporto con Gesù?

Credo sia indispensabile riuscire a intrecciare tutto il patrimonio di cui abbiamo parlato finora con il vissuto secolare, a volte anche antireligioso, che l'uomo di oggi inevitabilmente incontra. La fede diventa solida solo se intercetta il quotidiano; solo se anima i pensieri di ogni giorno; solo se motiva le scelte importanti della vita: il lavoro, i rapporti di affetto, gli impegni nella società. Per questo diventa necessario sfruttare tutto ciò che può costruire un ponte tra l'esperienza religiosa e quella profana.

Ci sono libri non esattamente religiosi, ma che riflettono una visione del mondo che ha i lineamenti del Vangelo: prendiamo, ad esempio, un romanzo come *I Promessi Sposi*. È semplicemente un romanzo storico. Parla della Lombardia del seicento. Non vuole essere un libro di teologia e non intende trasmettere un messaggio prima di tutto religioso. Eppure, i ritratti dei personaggi, il filo della trama, l'esito dell'avventura sono intrisi di Vangelo: di valori etici e religiosi, di una visione religiosa del mondo e della storia. Questi libri possono fare da mediazione nei confronti di altri libri, dove il messaggio religioso è più nascosto o addirittura assente, ma dove l'uomo si interroga su se stesso, si fa problema a se stesso, perché anche altre immagini possano essere ricollocate insieme all'immagine di Gesù dei vangeli. Addirittura le opere in cui Gesù è assente possono parlare di Lui: o come invocazione o come dolore dell'assenza. Come invocazione, in Leopardi ad esempio: *Il Canto di un pastore errante dell'Asia*, con la sua visione tragica dell'esistenza umana, può diventare per il credente esperienza dell'invocazione, desiderio di un senso che non appare evidente e che per ciò stesso può suscitare il desiderio. Addirittura l'assenza o il rifiuto di ogni valore religioso può diventare illuminazione di Cristo, se questa assenza è percepita nella sua drammaticità. Quando leggo alcune pagine struggenti della *Lettera a un bambino mai nato* di Oriana Fallaci mi trovo davanti ad un testo ateo, che rifiuta esplicitamente tutte le motivazioni religiose della vita come consolazioni menzognere. Eppure, proprio dalla sofferenza di quell'esperienza dolorosa un credente trova motivo per invocare, trova il valore della speranza.

Ho parlato di testi letterari perché in questo campo mi muovo più facilmente. Ma un discorso analogo potrebbe e dovrebbe essere fatto per tutte le manifestazioni della cultura. La cultura esprime il senso (o a volte il non-senso) che l'uomo dà alla vita; se è cultura autentica, il rapporto con Cristo diventa sempre possibile: arte, cinema, filosofia, psicologia... possono rendere il rapporto con Cristo più intenso e solido. Non perché debbano per forza parlare sempre e solo di Gesù; e nemmeno perché debbano essere tradotte ogni volta in termini religiosi. Ma perché, nella misura in cui si pongono il problema della vita dell'uomo, contribuiscono a rendere la fede in Gesù più ricca.

Provo a dire la stessa cosa da un altro punto di vista. Dicevo sopra che Gesù è, per il credente, il valore assoluto, definitivo. Ma questa affermazione necessaria non va confusa con l'affermazione secondo cui Gesù sarebbe l'unico valore, e tutto ciò che non fa riferimento a Gesù sarebbe inutile o dannoso. Amiamo il Vangelo e la Bibbia con tutto il nostro cuore; nel Vangelo e nella Bibbia riconosciamo la

rivelazione di Dio; ma questo non significa che siamo «gli uomini di un solo libro», che, cioè, rifiutiamo gli altri libri come se non potessero dire nulla di nuovo o di buono. Questo sarebbe vero se Gesù fosse un meteorite caduto sulla terra dal cielo, senza rapporto con il passato o con gli altri. Ma Gesù non è così: è nato a Betlemme di Giudea, città di Davide, da Maria di Nazareth, avendo come padre (putativo) Giuseppe, della famiglia di Davide. È quindi inserito profondamente nella storia di Israele, così come Israele è intrecciato con la storia dell'umanità la quale, a sua volta, è legata alla terra e al cosmo intero. È lecito, anzi doveroso capire Gesù su questo contesto ampio di umanità. Gesù è il cuore della storia, ma non è tutta la storia; è il compimento dell'umanità, ma non esaurisce l'umanità. La creatività, la razionalità, la conoscenza, la costruzione sociale, il tessuto dell'economia sono cose reali e preziose, che realmente arricchiscono l'esistenza dell'uomo. Nel suo *Pensiero alla morte* Paolo VI ha una pagina che mi ha sempre affascinato, una pagina nella quale il Papa, guardando al compimento della sua vita, si volta a guardare il mondo in cui è vissuto e ne coglie il valore purissimo.

Affermare Gesù come valore assoluto non significa e non richiede che le altre realtà umane e mondane non siano valori. Al contrario, Cristo ci chiede di cogliere il valore di ogni persona, ogni esperienza, ogni opera; ma di riportare ogni cosa alla realizzazione di un amore autentico aperto a Dio nell'obbedienza a Lui (Fil 4,8).

L'immagine di Chiesa

Il terzo elemento che vorrei sottolineare è forse il più problematico perché riguarda la Chiesa. L'impressione è che la Chiesa non goda di grande simpatia presso i nostri contemporanei. Se a un giovane qualsiasi chiediamo di esprimere quello che il termine Chiesa gli fa venire in mente, abbiamo buone probabilità che la risposta sia: l'Inquisizione, le crociate, il caso Galileo, il silenzio di Pio XII sull'olocausto, i preti pedofili. E se poi, insistendo, cerchiamo di capire quali corde del cuore tutti questi temi muovano, il risultato è ancora più problematico. Sarebbe interessante cercare di capire come si sia formata questa visione «vulgata» della Chiesa, quanto ci sia di verità storica e quanto di visione ideologica, ma non è quello che possiamo fare adesso. Al di là della visione storica della Chiesa, anche l'immagine sul funzionamento concreto della Chiesa attuale crea problemi perché la Chiesa viene generalmente considerata oscurantista e retrograda (vedi i suoi atteggiamenti sull'etica sessuale, sugli omosessuali), nemica della libertà personale (vedi i problemi della bioetica e i cosiddetti valori non negoziabili), ostile alla scienza. Insomma, un giovane non è facilmente attratto dall'immagine attuale della Chiesa. Se nel secolo scorso Guardini poteva scrivere che siamo davanti ad una primavera, che l'immagine della Chiesa fiorisce nei cuori dei contemporanei, oggi siamo costretti a ridimensionare drasticamente questa affermazione. È vero che l'immagine della Chiesa è più ricca che mai nell'esperienza di alcuni praticanti; ma è vero anche che la visione generale è decisamente negativa.

Esperienze alternative

D'altra parte credo che non sia molto produttivo impiegare tutte le energie a smentire le affermazioni parziali o tendenziose che sono sul mercato. È difficile

riuscire a sradicare delle immagini. A meno che non si facciano esperienze personali alternative. E in questo mi sembra debba muoversi l'impegno educativo nei confronti dei giovani. Mi rifaccio ad alcuni testi del NT:

- Anzitutto le beatitudini con il loro straordinario ritratto del discepolo del regno. Non c'è dubbio che le beatitudini vanno radicalmente contro le attese dell'uomo di sempre e anche dell'uomo di oggi; basti pensare alla beatitudine dei poveri o a quella dei miti o a quella dei puri di cuore. E tuttavia le beatitudini, forse proprio per la loro estraneità alla mentalità dominante, hanno un fascino invincibile. Bisogna formare delle comunità cristiane concrete nelle quali la logica delle beatitudini determini effettivamente i rapporti tra le persone. È l'esperienza di comunità di questo tipo che può far superare di slancio i dubbi, le titubanze, i risentimenti che facilmente s'impiantano nei cuori.

- Un secondo testo è Mt 25: l'affresco solenne e impressionante del giudizio universale, quando Gesù siederà in trono per giudicare tutte le genti. Anche qui non si tratta di convincere le persone della verità di quanto dice il Vangelo. Si tratta di far fare alle persone l'esperienza personale di quanto il Vangelo dice. Se leggo nel Vangelo: «Mi avete dato da mangiare..., mi avete dato da bere..., mi avete vestito...» e così via; e alla fine ascolto: «Quello che avete fatto al più piccolo di questi miei fratelli, l'avete fatto a me», la questione decisiva è fare sperimentare quanto il Vangelo dice. Prova a comportarti così e vedi che cosa succede dentro di te, nel tuo cuore. Prova a trattare un povero o un malato o un anziano o un estraneo come se fosse Gesù; poi vedi se questo comportamento ti ha mortificato o se invece ha reso migliore il tuo cuore e ti ha reso più umano¹.

Quello che voglio dire è che la Chiesa ha un senso come comunità alternativa e cioè come comunità che, vivendo in questo mondo, è però determinata da valori che non sono mondani e che hanno in Dio, in Gesù Cristo la loro origine. Nella misura in cui i valori evangelici vengono vissuti e quindi tradotti in esperienza, si apre a un giovane la possibilità di fare esperienze alternative; e attraverso queste esperienze, di intravedere una dimensione della realtà che sembra rimossa dalla visione dominante di vita. Una dimensione di realtà che è capace di dare speranza, di motivare sacrifici e rinunce anche gravi. La mia impressione è che solo l'esperienza di una concreta comunità cristiana possa correggere l'immagine di Chiesa oggi dominante.

¹ Accosterei a Mt 25 il capitolo 12 di 1Cor. Un altro brano significativo potrebbe essere ancora Mc 10,42-45.